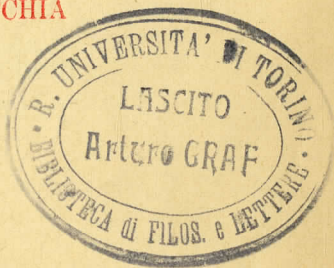
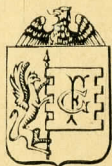
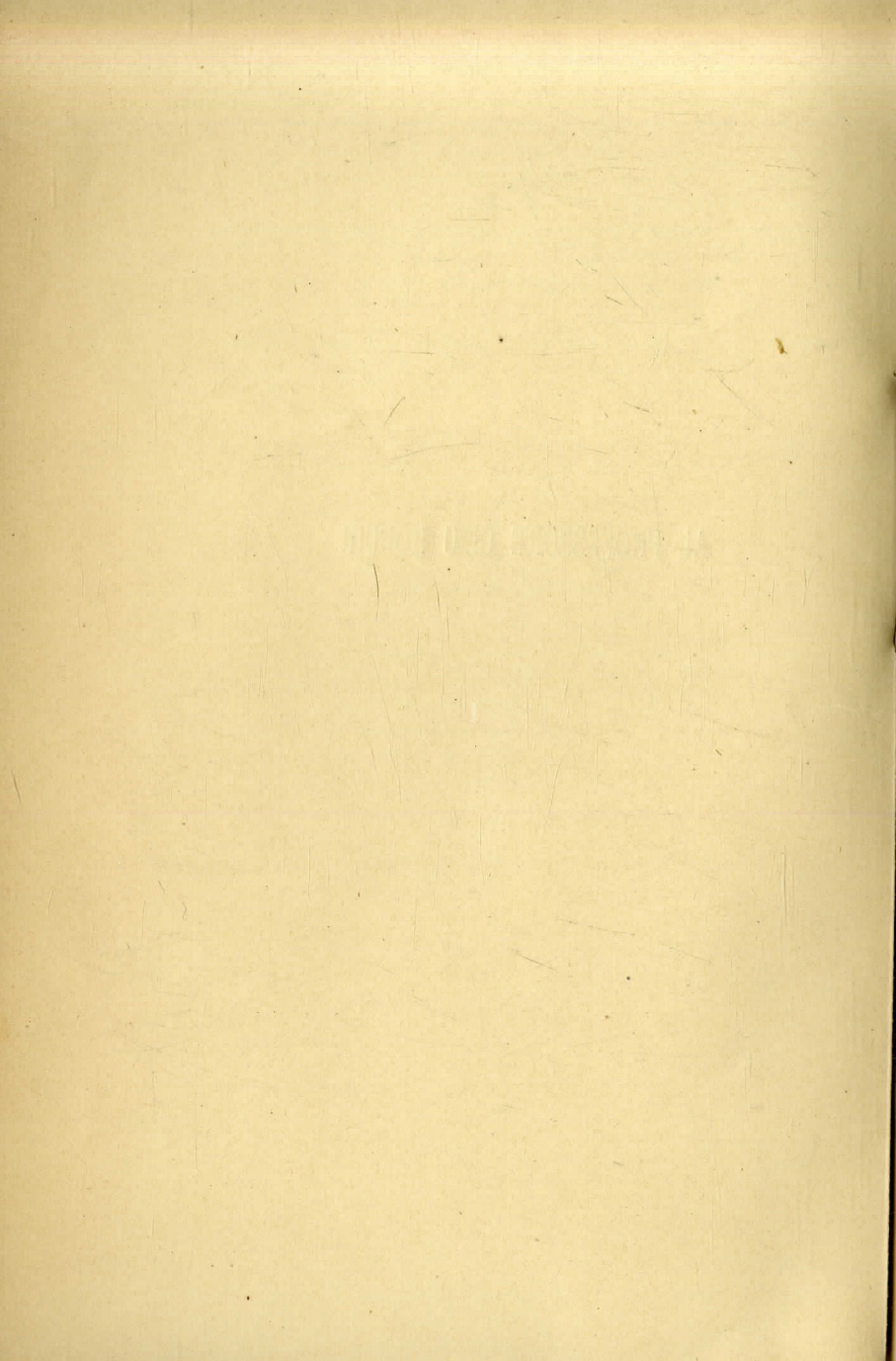
ALCUNE RIME

DI

MARIO CORNACCHIA

BOLOGNA
TIPOGRAFIA FAVA E GARAGNANI
1888

AL PROFESSORE GINO ROCCHI

Chiarissimo signor professore,

Segno il nome suo innanzi a questa prima stampa di pochi miei esercizi e tentativi poetici fatti tra i sedici e i vent' anni, e spero che tale cosa per me cara ed onorevole, non spiacerà a Lei, che mi ha sempre indirizzato con amorosa dottrina ai buoni studi, e ben sa che io m' avvicino all' Arte con povere forze ma con profondo rispetto.

Mi creda con affettuosa riconoscenza

suo

Mario Cornacchia

Bologna 3 Settembre 1888.

SONETTI

I

GUIDO GUINIZELLI

Guido, le vostre nobili canzoni
Ripiene di virtù filosofale,
Andarono per guelfe austere sale,
Tra fior di gentildonne e di baroni.

Ricercando d' amor fine ragioni,
Vinsero il serventese provenzale,
Con la sveva ballata imperïale,
E preser modo e musica di suoni.

Così, savio dottore bolognese,
Su le torri e le guglie che levava
L' ispida mezza età tumultuante;

Mentre gravi osannavano le chiese,
E su le piazze il popolo cantava,
Alzaste il verso anunziator di Dante.

II

IL FALCO

Falco solingo, tu le vigorose
Ali brune vibrando a le possenti
Ruote, t' avvolgi per le luminose
Sotto il vivido sole aure tepenti.

Fai nido su le torri maestose,
Onde mirando altier le vie frequenti,
E a salite spiccandoti animose,
Acuti gitti e rauchi stridi ai venti.

Il volo tuo da la terra rifugge,
Su per le negre nuvole s' avventa,
Gioioso nel desir de la tempesta.

Quel desiderio che tripudia e rugge,
O volatore, in te, me pur tormenta,
Chè troppo l' aura di quaggiù m' è infesta.

III

VERRUCCHIO

Colle materno che su 'l dolce piano,
Al qual per curvi ombrosi clivi scendi,
Vista serena in schietto aere prendi
Fino a l' azzurro Adrïaco lontano;

E, pur lieto di pampini e di grano,
Dirupato e granitico scoscendi
Dal tuo sommo, la rocca al ciel protendi
Vigile cavalier malatestiano;

E arcata intorno la Marecchia gira,
Sovra i monti, su i colli, su 'l pendio
Il Titano da tre vertici mira,

Quanto mi piaci e queti il desir mio!
Uno spirito mesto che sospira
Sale da 'l cuor mentre ti dico addio.

IV

ALMA POESIS

Ai cieli su 'l deserto fiammeggianti,
Tra i peregrini popoli giudei,
Ne 'l mistero salian vaticinanti
Le visïoni de' profeti ebrei.

Su i fòri a i templi soleggiati avanti,
Dicendo armi ed amor d' uomini e dei,
Per le cittadi argoliche festanti,
Volavan gl' inni de gli aedi achei.

Il pensiero si fiacca or perseguendo
La forma che a lui sfugge, in mente umana
Non nasce più con luce ed armonia.

Or sempre più da 'l mondo s' allontana,
A pochi venerato anche splendendo,
Il santo lume de la poesia.

V

ALLA TOMBA DI ENZO

(Nella Chiesa di S. Domenico in Bologna, presso un confessionale)

Salutami Toscana
Quella ched é sovrana
In cuï regna tutta cortesia

L' amoroso saluto a la Toscana
Che in stagion cantavate a voi benigna,
Quando a la corte fu siciliana
Mastro di poesia Pier de la Vigna;

Tra la marina tosca e la romana,
De la strage de' vescovi sanguigna,
Aleggiò forse su la capitana
Vostra o biondo o gentil re di Sardigna?

A me non duol che il consol trionfante
V' abbia tratto a provar quello che possa
Amor ne le sventure e quanto vale,

O sopra tutti avventurato amante;
Ben or m' offende che rei frati l' ossa
V' abbian gravato d' un confessionale.

VI

SCONFORTO

Quella che del mio cuore intimo tiene
Le vie sì ch' altra donna a me non vale,
Che fa? che pensa? mai pensier l' assale
Di me che per lei sono in tante pene?

Novella non confortami di spene,
Sempre fuggono i dì sovra negr' ale,
Nessun ristoro del presente male
Sperar ne l' avvenire a me conviene.

Ben l' immaginativa alacre prende
A vaneggiare d' un felice stato,
Ma tosto l' aspro ver m' urta e m' offende.

Sempre più t' allontani aureo passato!
E segue il verso che interrotto scende,
I sogni de lo spirto innamorato.

VII

VISIONE

Improvvisa dinanzi a me levarsi
Vedo l'immagin viva di colei
A cui sola il pensoso animo diei,
Per cui veracemente d' amor arsi.

Ben la vedo con me serena starsi,
E n' han grande conforto gli occhi miei,
Mentre le parlo, il bel volto di lei
Ben vedo d' amoroso color farsi.

O treccia d' oro, o guancia colorita,
O guardo luminoso, o rosea bocca
Sì cara al riso, agli accenti, a i sospiri,

Bella persona candida che spiri
Ambrosia com' odora arbor fiorita,
Quanta dolcezza l'animo mi tocca!

VIII

ALLE PORTE D'ASCOLI

Mi salutâr le vette che da' sproni
De l'Appennin risalgono al Gran Corno,
Castellan strepitante tra i piloni
Benvenuto! - gridommi - al mio ritorno.

E cinti d' immortali visïoni,
Sì come il Platen li mirava un giorno,
Mi sorrisero i vecchi muraglioni
Nereggianti di folta edera intorno.

Intenerito riguardai la mole
Salda del travertino, onde non tacque
Fama le cave del paterno monte.

E rïudii pel Tronto, al natio sole,
Il molto noto mormorar de l' acque
Sotto l' arcata del romano ponte.

IX

A UNO STUOLO DI VERGINI

Come stormo di tortore che alzando
Trepide l' ali il vol spiccano insieme,
Passano giovinette, favellando
Forse de l' amorosa loro speme.

A pena me ne vien murmure blando
Come di rio ch' erte fiorite preme,
D' aura che va pel verde sospirando,
Ed il mio cuor s' intenerisce e geme.

Le chiome, il riso, le fronti serene,
Le membra in fiore, le pupille oneste
Che fan del cielo andar pensoso altrui

Io riguardo, e un alato pensier viene:
Se la fanciulla mia fosse tra queste,
Di me narrasse e come preso fui !

X

NEL BATTISTERO DI FIRENZE

In questo, di cui va chiara favella,
Antico battister di Cacciaguida,
Sede vetusta di beati e fida
Che di musaici nitidi s' abbella;

E su battesimal fonte novella
È lieto ancor de l' infantili grida,
Par che sovrana imagine sorrida
Il gran figliuolo di Madonna Bella.

Qui, lente acqueta il divo canto l' ale
Ch' altissime spiegò per l' orizzonte,
Ei ne l' ombre del tempio ottagonale,

Ritto del suo battesimo su 'l fonte,
Priva di lauro, cinta d' immortale
Fulgor, solleva la severa fronte.

XI

MESSAGGIO

Pensiero, tu che il puoi lévati a volo
De la sera tra il bruno aere azzurrino,
E trapassa dal lido ampio marino
Al più sereno piano romagnuolo.

Là dov' odora più benigno il suolo
Cerca una casa in mezzo ad un giardino,
Nitida stella illumina il cammino,
E dì e notte canta un rusignuolo.

Leggero vanne in quella casa e piano,
A una fanciulla che, a sua madre a canto,
China la testa su la bianca mano

E gli occhi azzurri ch' hanno forse pianto;
E sussurrale: vengo di lontano,
Messaggero di quei che t' ama tanto.

XII

ODI ET AMO

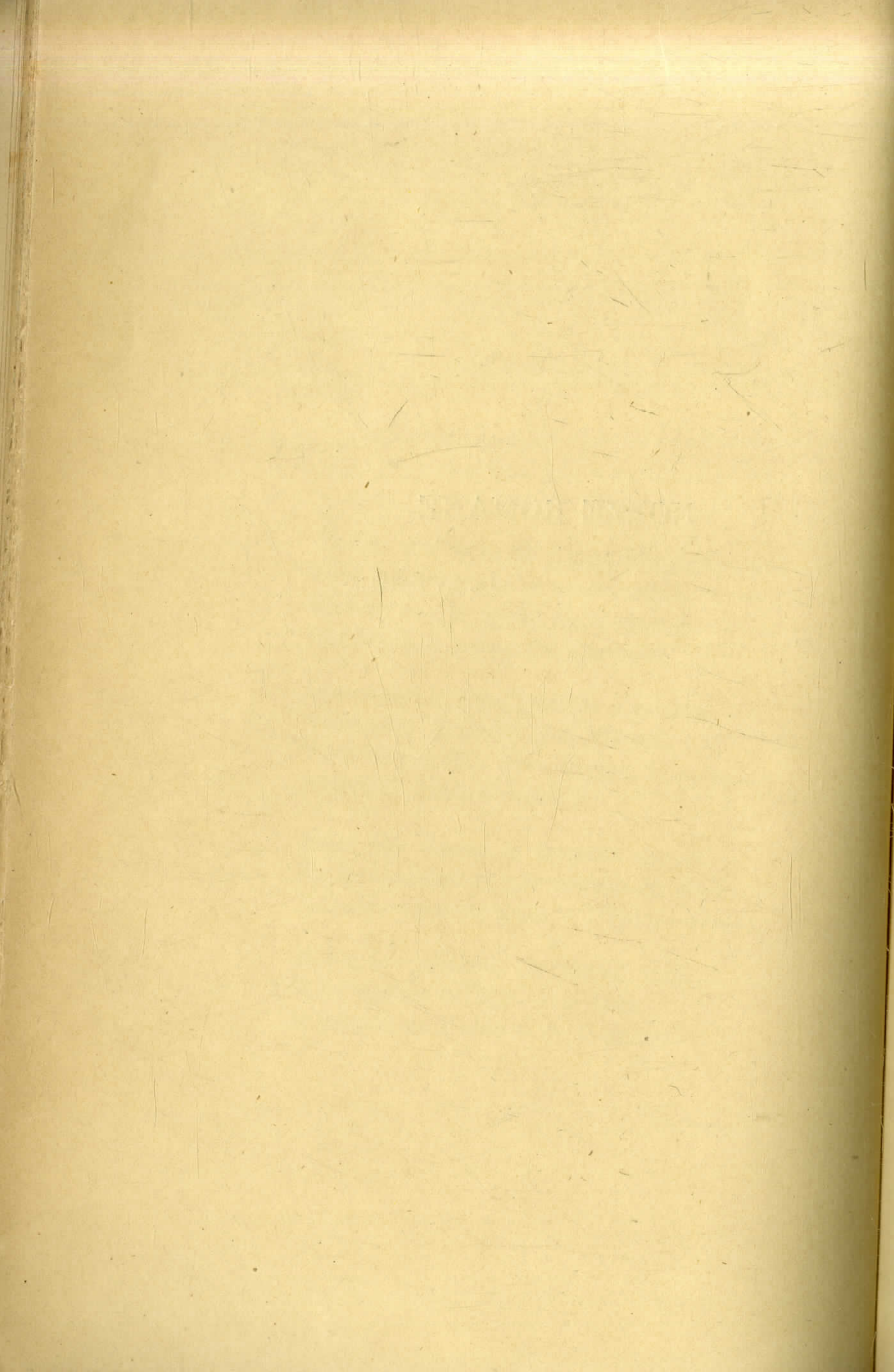
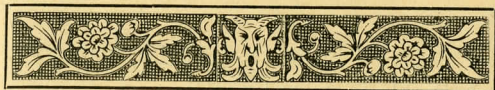
Alceo che sceso di poppa raminga
Agiti nuove pugne e nuovi eventi,
Eschilo che la spada nuda stringa
Intonando il peana de' vincenti;

Dante che in vita profuga e solinga,
Giudicator di morti e di viventi,
Vibri ïmplacabil, dove il cuor lo spinga,
I terribili cantici possenti;

Alfier che muova la tragedia argiva
Forte a crollar le più orgogliose cime,
E freddo spiri in petto a i vulghi orrore,

M' arridon gloriosi. Oh eterno viva,
E le vicende m' agiti e le rime
Il palpito de l' odio e de l' amore.

NOZZE ROMANE

Im. da Catullo

Abitator del colle d' Elicona,
Che di forza la trepida donzella,
La qual piangendo i suoi lari abbandona
Traggi al marito ne' l' età novella,
Imeneo Imen vieni, t' incorona
D' una ghirlanda d' amaraco bella,
Co' l flammeo lieto, co' l socco vermiglio,
Vienne Imene Imeneo d' Urania figlio.

Oh tratto a quest' aurora alma e gioiosa
Vieni cantando l' inno nuzïale,
Versa l' onda del canto armonïosa,
Alza il suon de la voce musicale,
Agita in man la face luminosa,
Batti la terra co' l piè trïonfale,
La terra che a gli zeffiri novelli
Si riveste per te de' fior più belli.

Viene, qual mosse da l' Idalio monte
A Paride la dolce Citerea,
Vinia vergine buona, onesta fronte,
A Manlio, cui l' amor la promettea,
Vien pura, qual mortella sovra il fonte
D' Asio, l' aere co' l verde ella ricrea,
Lei nudriscon le Driadi per diletto
Ad ornarsene a gara e fronte e petto.

T' affretta, lascia i grandi Aonii spechi
Cui l' Aganippe rinfrescando irrora,
E la sposa novella alfin s' arrechi
Al nuovo albergo senza più dimora,
Tu de' lacci d' amor, non di quei ciechi,
Non de l' infausto amor che tristo accora,
Avvolgi a lei la giovinetta mente
Sì com' edera stringe arbor fiorente.

Vergini pure, simil giorno a voi
Con simil festa già veggo spuntare,
Cantate d' Imeneo perchè tra noi
Più volentier, sentendosi chiamare
Egli scende, qual dio de' pregi suoi
Osa la gloria e il vanto contrastare?
E chi a giudizio de l' umano ingegno
È d' Imene Imeneo d' onor più degno?

Pe' suoi te invoca il vecchio padre stanco
Cui s' avanza la morte a gran giornate,
La vergine per te libera il bianco
Sen da la zona, ed a le cure usate
Pur mò sottratta ed al materno fianco,
Fiorente di freschezza e di beltate
Al gagliardo marito ella s' affretta
Che impazïente e cupido l' aspetta.

Senza te, Amore ch' è pur tanto al mondo,
Dona piaceri che onestà riprova,
Non padre, senza te, può del giocondo
Stuol circondarsi di sua stirpe nova,
Terra, senza il tuo culto, al furibondo
Guerrier nè schermo nè difesa trova,
Non ha scampo dal barbaro furore.
Nessuno a tanto iddio contrasti onore.

Voi schiudete le porte, fàtti avanti
Vergine bella, la chioma lucente
Agitano le fiaccole, tremanti
Passi ella muove, un bel pudor decente
La ritiene, pur va, ma gli stellanti
Occhi abbassati, piange dolcemente
Che le bisogni andar; deh nuova sposa,
Tergi la bella faccia lagrimosa!

Non mirò il sole al suo levarsi mai,
Sorgendo su dal tremulo Oceàno
Sposa più bella con più lieti rai,
Aurunculeia; così fior sovrano
In bel giardino, tra lieti rosai,
Splende il giacinto su 'l fiorito piano,
Ma va a l' amore tanto desïato
Il giorno fugge, ed hai troppo indugiato.

Non fia mai che l' uom tuo s' abbassi a infami
Amori d' un' adultera, e novelle
Gioie cercando, di corcarsi brami
Lungi da le tue tenere mammelle;
Ch' anzi, come la vite ai lieti rami
De gli alberi vicini le sue snelle
Ghirlande annoda e i bei pampini allaccia,
Cerchi l' amplesso ognor de le tue braccia.

S' alzin le faci, laggiù splende. o parmi,
Il flammeo de la sposa, andate, andate,
Fanciulli, ed in cadenza i lieti carmi
A l' aure de la sera liberate;
Eccoti, o sposa, i prezïosi marmi,
Le case de l' uom tuo ricche e beate,
Che tue saranno fino a la più lenta
Età che a tutti par, tremula assenta

Co' l buon augurio quegli aurei piedini
Passin di questa casa il limitare;
Vedi l' uom tuo come da i bianchi lini,
Impazïente omai de l' aspettare,
Tenda le braccia e verso te s' inchini?
Non meno ei sente l' anima avvampare,
Amor non meno ne 'l suo petto ha loco,
Ma con più chiuso e più potente foco.

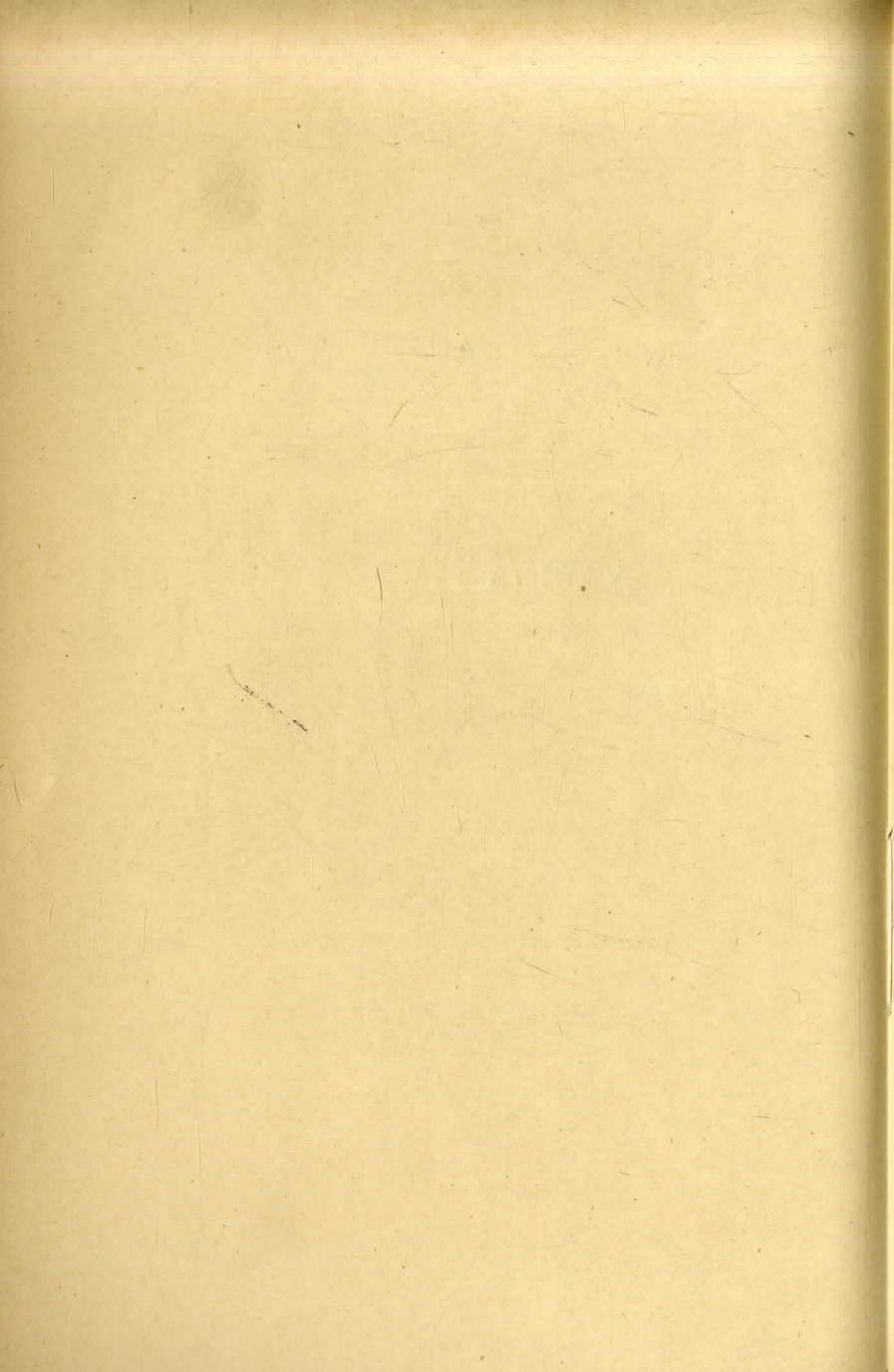
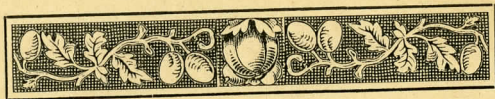
Lascia il rotondo braccio, o pretestato,
De la sposa che al letto omai s' appressi;
Matrone, a voi che avete palpitato
Timidamente a i maritali amplessi,
Care a gli uomini vostri, su 'l bramato
Talamo collocar la sposa dessi.
Marito, puoi venir, tempo è al diletto,
Che la vergine bella è ne 'l tuo letto

E ne 'l tuo letto come bianca splende
Partenice, o papavero vermiglio,
Tu non troppo indugiasti, al gaudio intende
L' animo tuo, nè ascondere ha consiglio
Il legittimo amor che sì l' accende;
Ed ancor te guardò con lieto ciglio
Venere, sì m' assistano gli dei
Come bello, o marito, ancor tu sei.

Il novero farà pria de le tante
Sabbie ch' ha il mar, de le stelle ch' ha il cielo,
Chi potrà dire quante volte e quante
Cingeste con le braccia il petto anelo;
Oh appagate il desio, n' esca prestante
La nuova prole qual fiorito stelo,
Casa sì antica ch' ha sì grande spene
Rimanga senza figli non conviene.

Voglio che un Torquatino da le braccia
De la madre, levate sorridendo
Al padre le manine, alzi la faccia
Ilare e bella; in lui tutto apparendo
Il padre, il sol vederlo accorti faccia,
E ognun s' avveda, ancora nol sapendo,
Ch' egli è figlio di Manlio, abbia simìle
A la materna l' anima gentile.

La gentilezza de la madre, il santo
Animo casto a lui sì com' al chiaro
Di Penelope figlio, il giusto vanto
Diano. Virgineo stuol candido e caro,
Chiudi le porte, chè sonò il bel canto
Assai, nè riti a l' Imeneo mancaro,
E voi, sposi, d' Amor ne l' opre grate
La forte giovinezza esercitate.

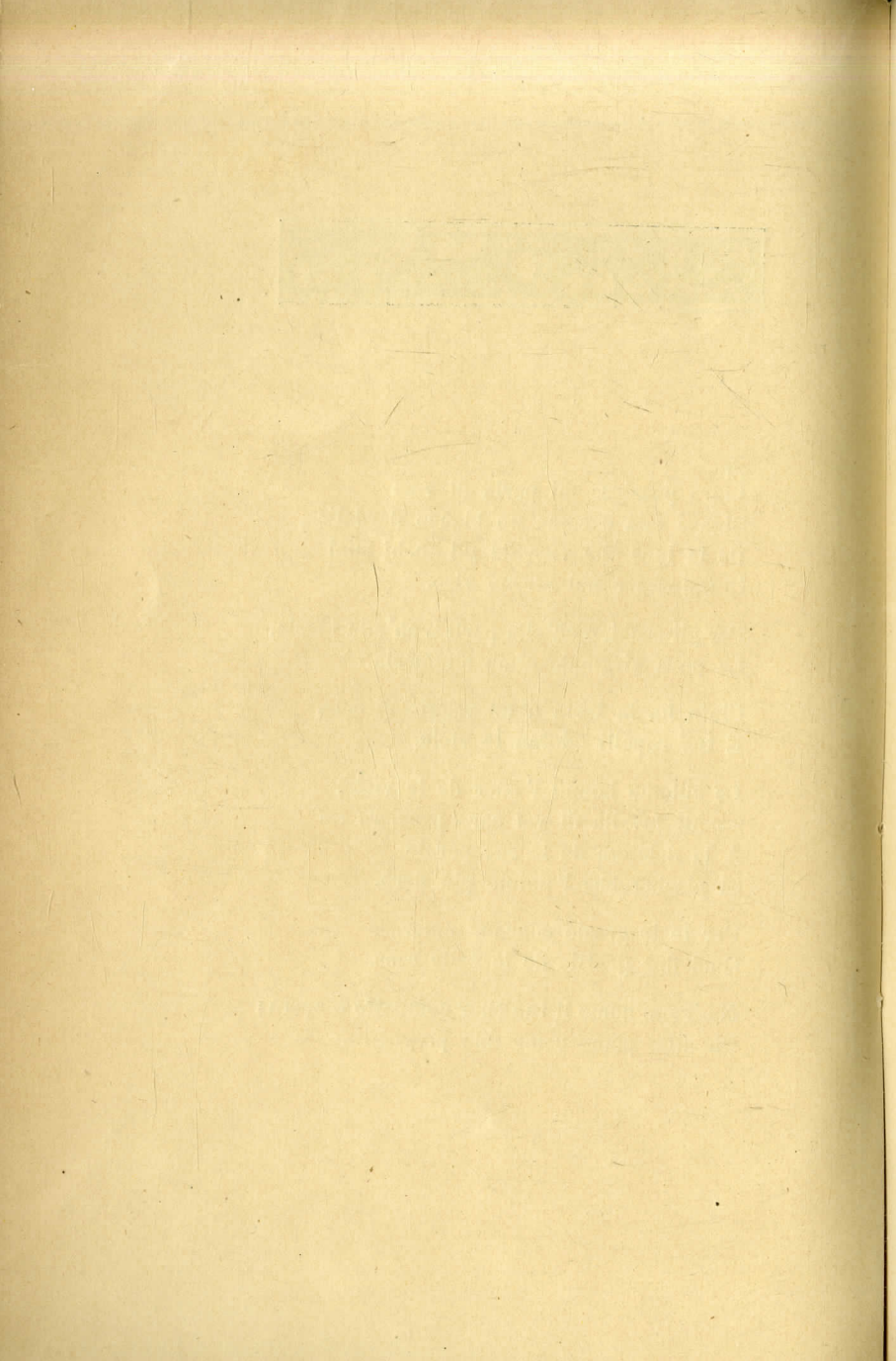
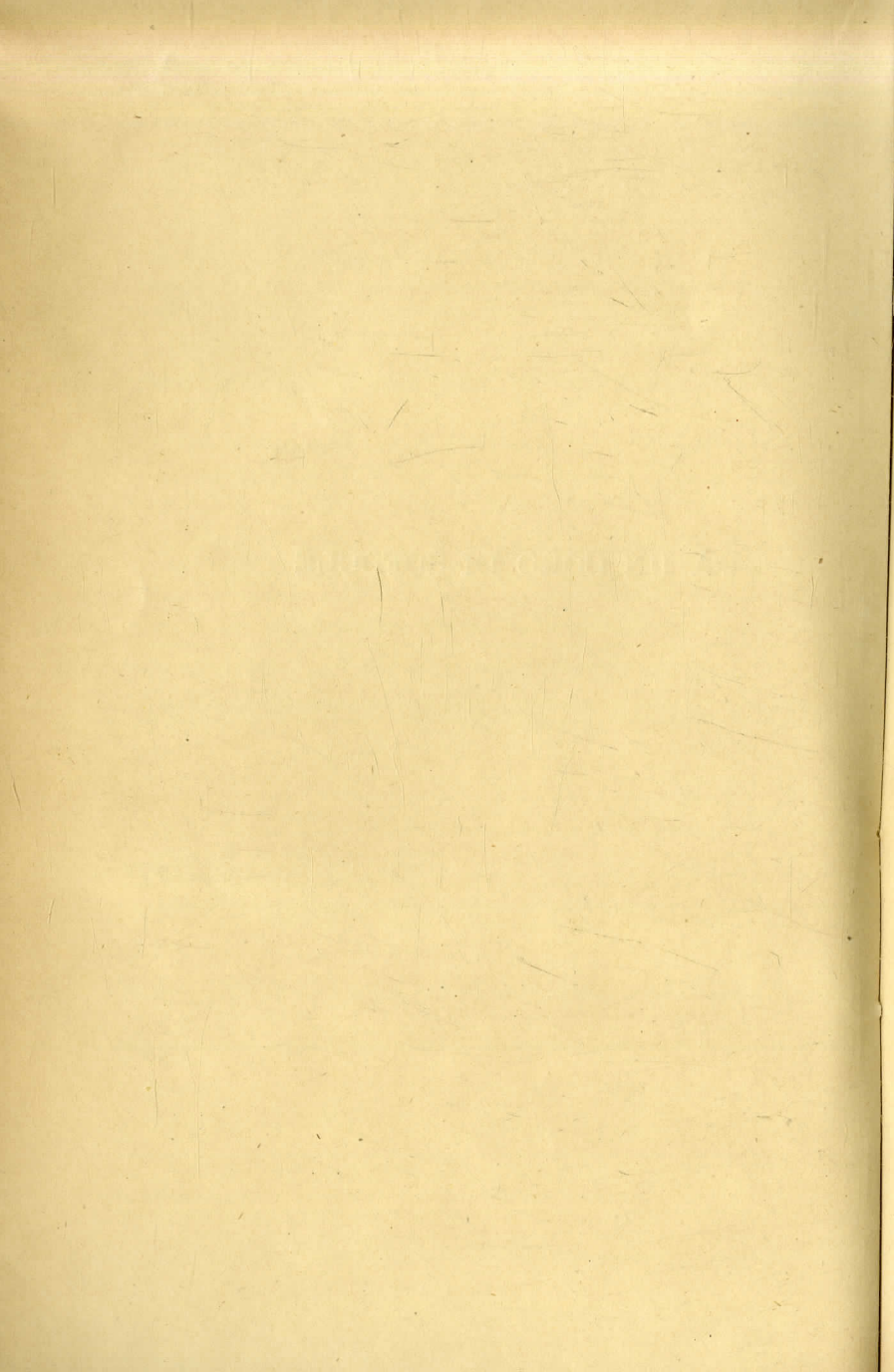
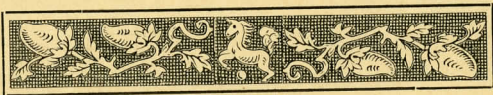
A EMMA PIA

Caro pensiero mi parla di voi:
Bianca ella è come un bianco fiordaliso,
De la luce che vien da gli occhi suoi
Illuminata è nel sereno viso.

Per gli occhi, o ch'ella parli o ch'ella taccia,
La pura virginale alma s'affaccia.

Cinta ha la testa d' un raggio di sole,
E tra' capelli odoran le vïole.

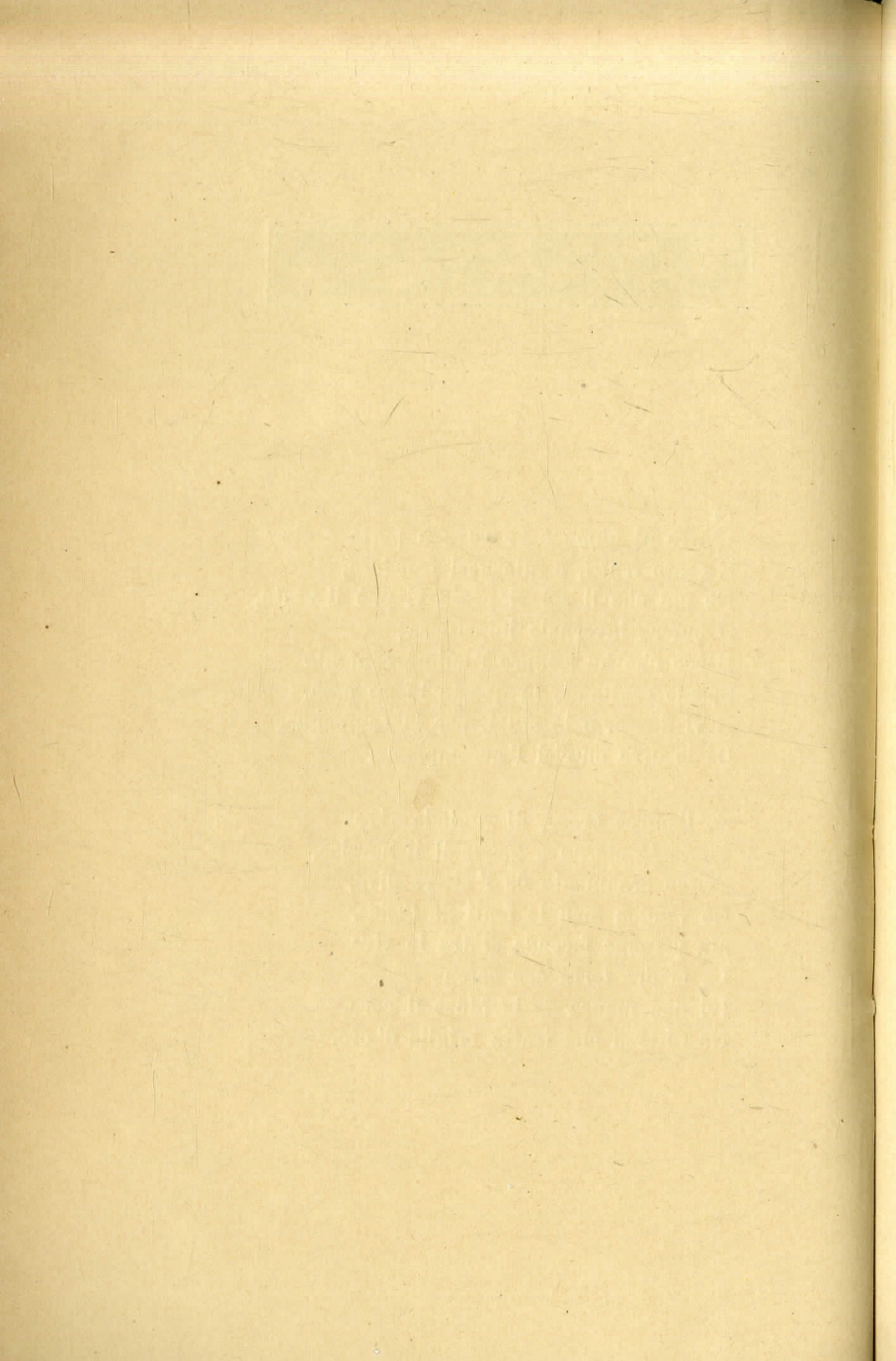
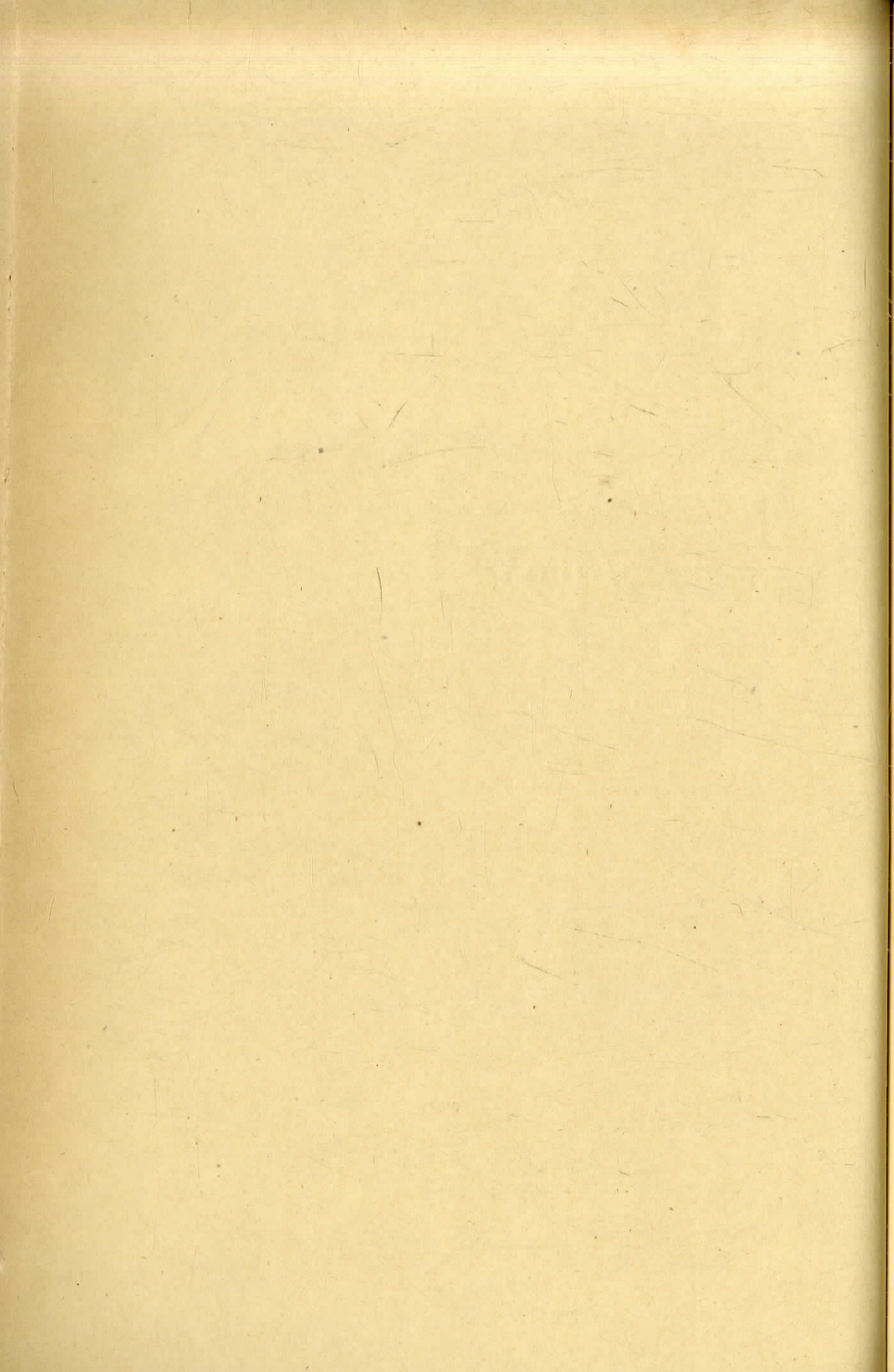
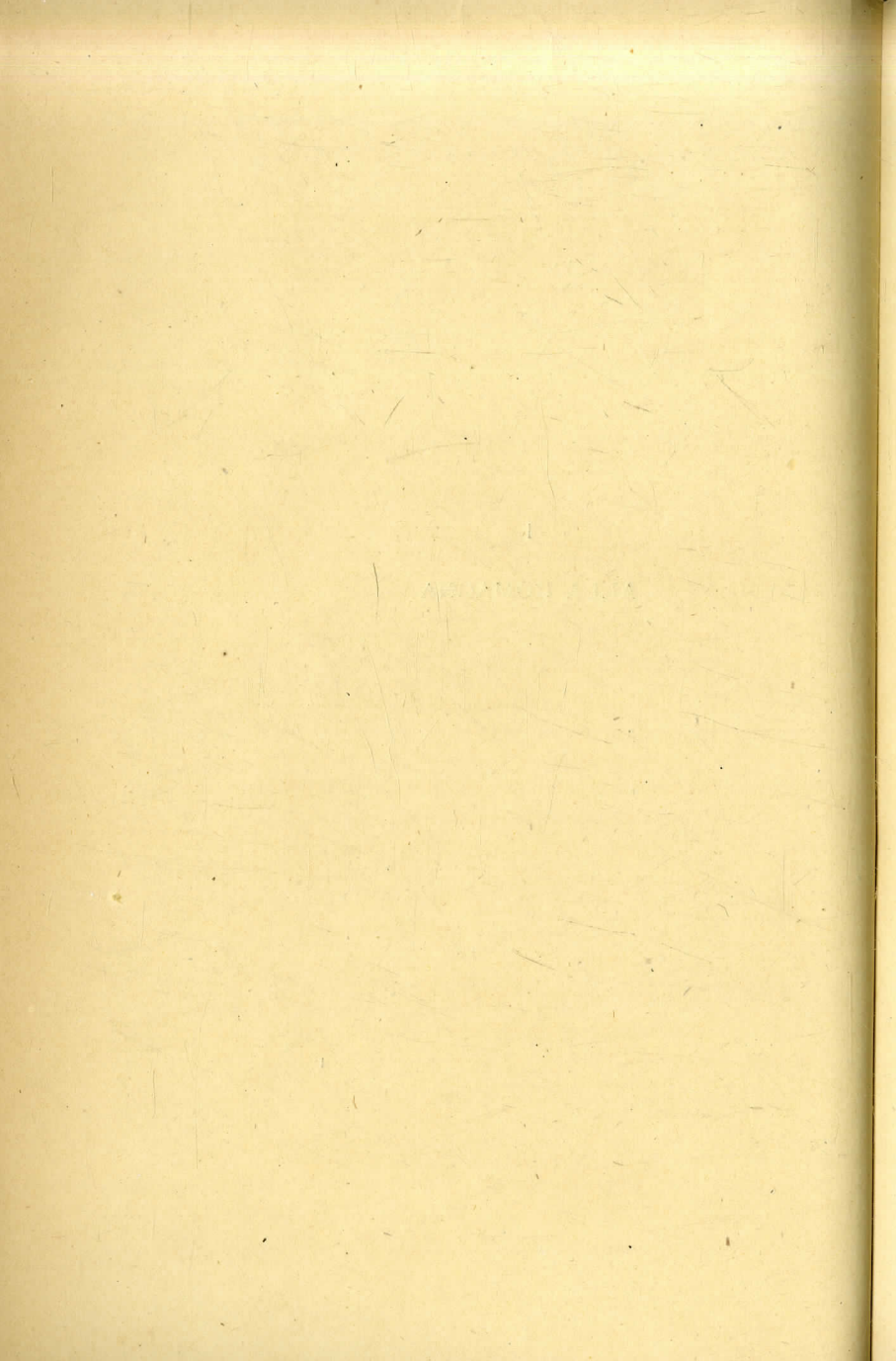
Le chiome hanno l' odor de le vïole,
— Mi favella di voi caro pensiero —
A la dolcezza de le sue parole
Si placherebbe l' animo più fiero.

Per te le grazie edùcano amorose
Quel fior gentile de le belle cose.

Ne 'l suo nome il tuo cuor combatte e spera;
Oh dillo piano come una preghiera.

DA UN CORO DI SOFOCLE

Sacra al nume è la selva e porta cento
E cento frutti, e allargasi frondosa,
Nè più che il sol vi possa vi può il vento,
O bufera invernale impetuosa;
Bacco che ha sempre l' animo contento
Spesso esultando in questo luogo posa,
E vi danza, e lo stuol, per la campagna,
De le dive nutrici l' accompagna.

Co' l' aureo croco, di rugiada vive
Fiorendo eterno a grappoli il narciso,
Prisco ornamento de l' altere dive,
Nè vengon men le fonti di Cefiso,
Ma perenne feconda ei tra le rive
La madre terra con sereno riso.
Ivi non manca de le Muse il coro,
Nè Citerea che tratta briglie d' oro.

ODI

1

ALLA ROMAGNA

Io quando il suol cui sparso di colline
Liete l' Adrïaco bagna,
La biancheggiante di città vicine
Terra de la Romagna

Rivedo, e l' aura che da quello viene
Amico ciel risento,
E de le genti che quel suolo tiene
Rïodo il maschio accento,

Sento il mio cuor che si rallegra intanto
Come un astor che sale,
Ed il fantasma animator del canto
Aprir gioioso l' ale.

La più vil tirannia, di quante crude
Che ne l' italic' ossa
Infusero velen di servitude
Ancor non tutta scossa,

Non ti guastò; fidarti un nome sacro
Piacque al sir d' Aquisgrana,
Cesare di cattolico lavacro,
Ma la virtù romana,

Che nel gran tempo antico al buon Quirita
Diritto animo audace
Temprò, da la papal Roma bandita
Conservasti tenace.

Nè i lanciati su te più truci bandi
Dal Vaticano tristo,
Nè i cardinali *a latere* nefandi
Del barattier di Cristo,

Nè alzar di forche, nè mentir di croci,
Nè insidie di scherani,
Nè ceppi, nè galere, nè feroci
Torme di barbacani

Domaron te; gittava occulta lampi
La ribellione ardente,
E quando ruppe ne gli aperti campi,
Al sol terribilmente,

Fur visti, e in ogni sanguinosa terra
Nostra uno stuol riposa
De' tuoi figliuoli o amazzone di guerra,
O madre generosa,

Tra il balenare de le baionette,
E il rombo de i cannoni,
Da l' Etna a le contese alpine vette,
Romagna, i tuoi leoni.

Le ribollenti in te sulfuree vene
Scaldano il cuor pugnace
De' figli tuoi, sì aperto a le serene
Opere de la pace,

Donano a l' uve biondeggianti e nere
L' ardor schietto e gagliardo,
Che raddolcito splende a le severe
Tue donne ne lo sguardo.

Per me beato suolo onde natìa
È la mia madre, e donde
Al cuor m' arride una fanciulla pia
Di molli trecce bionde.

Tu vedrai, nuovo canto, un bel paese
Ridente di felici
Campagne a cui s' inchina il ciel cortese;
Salutami gli amici,

Faenza industre làsciati a le spalle,
L' alta Forlì, l' amena
Irrigata dal Ronco aperta valle,
E il monte di Cesena.

Sorridi a Bertinor colle gioioso,
Ma il corso non tardare,
Va di gran fretta, va senza riposo
Finchè non vedi il mare

L' amico mar di Rimini co 'l verde
Colle del Covignano,
La vetta che tra i nuvoli si perde
Cerulea del Titano

E se troppo di quelle non ti accende
Rive amorosa cura,
Sali la costa ch' arida si stende
E muor ne la pianura,

Sconfinata pianura or pingue or brulla
Sotto curvi orizzonti,
Solitaria pianura ove la culla
Ebbe Vincenzo Monti;

E tra gli antichi suoi ricordi gravi,
Ove drizzar l' antenna
Vittorïosa le romulee navi,
Sta la bruna Ravenna

Che di romane e gote e greche istorie
Tra le vestigia tante,
Ha miglior lume ne le sue memorie
Dal cenere di Dante.

A gli ultimi suoi dì solingo errava
L' altissimo poeta,
Ne l'ora in cui più lunghe ombre gittava
La solenne pineta,

Tra i pini avanti al mare ei se ne giva,
E al pianto de le squille
Che lento da Ravenna gli veniva,
Meste avea le pupille

Ed inchinava il viso austero e macro,
Pregava de gli affanni
Pace, corona del poema sacro,
Nel suo bel San Giovanni.

Nè con diverso cuor quel fremebondo
Anglo che ruppe audàce
A toccar de la vita e cime e fondo,
Una divina pace

Ivi attingea dal ciel crepuscolare,
Dal frondeggiante orrore,
Da l' infinito scolorir del mare,
Frenando il corridore.

Amor raggiava ai cieli d' avvenire
Luce di poesia;
Ei per la libertà presso a morire
Pensò l' Ave Maria

Ma per la libertade in dure prove,
O pini, in mezzo a voi
Da le recenti a le battaglie nuove
Passarono gli eroi

De la santa repubblica di Roma
Risorta e ruinata
Splendidamente, tra le pugne, indoma,
Mossero, e non turbata

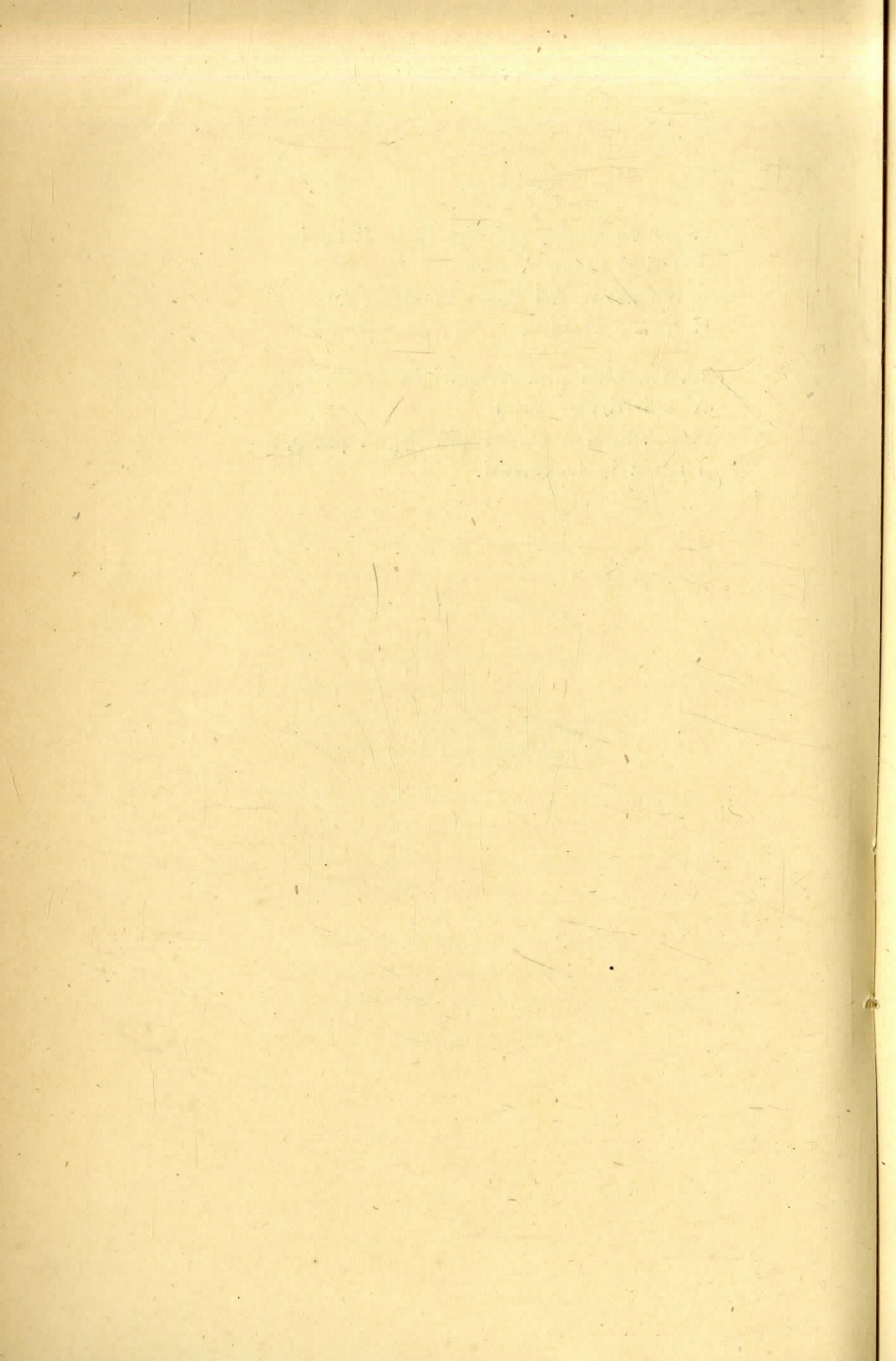
Avean la fronte per acerbi esigli,
Nè per vagar tra guerra
D' insidie, di fortune, di perigli,
Pel mare e per la terra,

Quanto per il dolor del gloriöso
Duce, che la sua forte
Donna del lido american selvoso
Piangea vicina a morte.

Ne la gran landa, senza dar lamento,
Serena ella spirava;
Batteva i liti il mar, soffiava il vento,
E gli alberi crollava

Intorno a la capanna poveretta
Ch' oggi s' addita e onora.
O novello mio canto, il corso affretta
Verso di quella, e adora.

O nuovo canto, poi che tutto il suolo
A cui ti mena Amore
Corso avrai, del paese romagnuolo
O franco vïatore,

Là tra quei pini traggiti in disparte,
A' spiriti che avesti
Non vili, non cercar più degna parte,
Tu non la troveresti.

II

SULL' ADRIATICO

Candide e lievi gonfiansi
Le vele de la barca,
In cerchio s' allontanano
I monti de la Marca;

Dietro l' alt' onda lucida
Che le pupille abbaglia,
Oceanina vergine
Discese Sinigaglia

Dispar l' antica, l' inclita
Per belle donne Fano,
Vedetta de' Romulidi
Che specula lontano.

In fondo, il corno appuntasi
Su cui del mare a fronte,
Ancona, scolta dorica,
Accampasi sul monte.

Ma snella avanza e celere
La trascorrente prora,
E il mar sempre più libero
Si schiude e si colora.

Su 'l mar con roseo circolo
L' ultimo ciel discende,
E l' alto sol che folgora
Su i chiari gorghi splende.

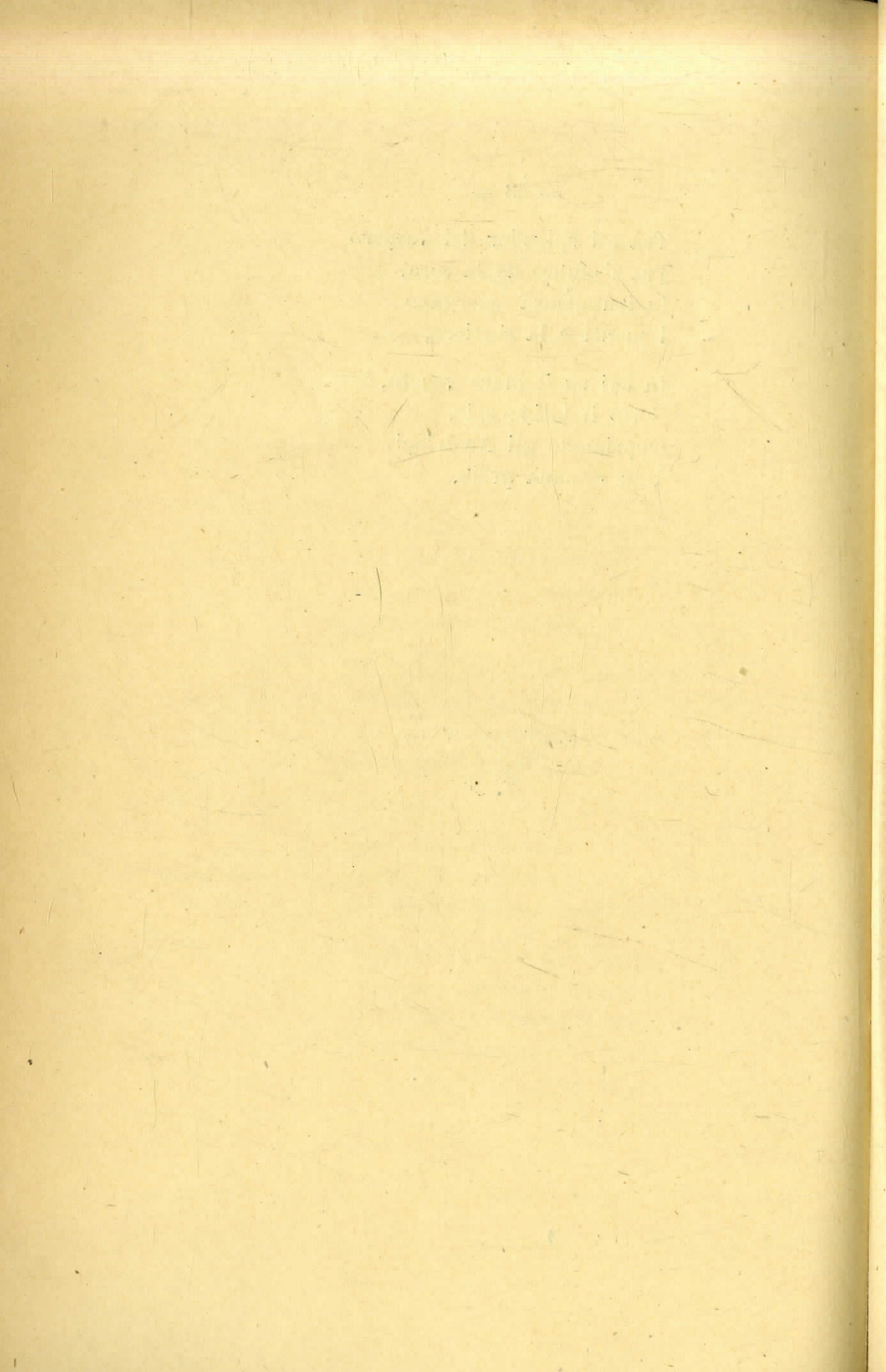
Su 'l curvo cielo appaiono
Via per le lontananze,
Con dritte vele fiammee
Disperse le paranze.

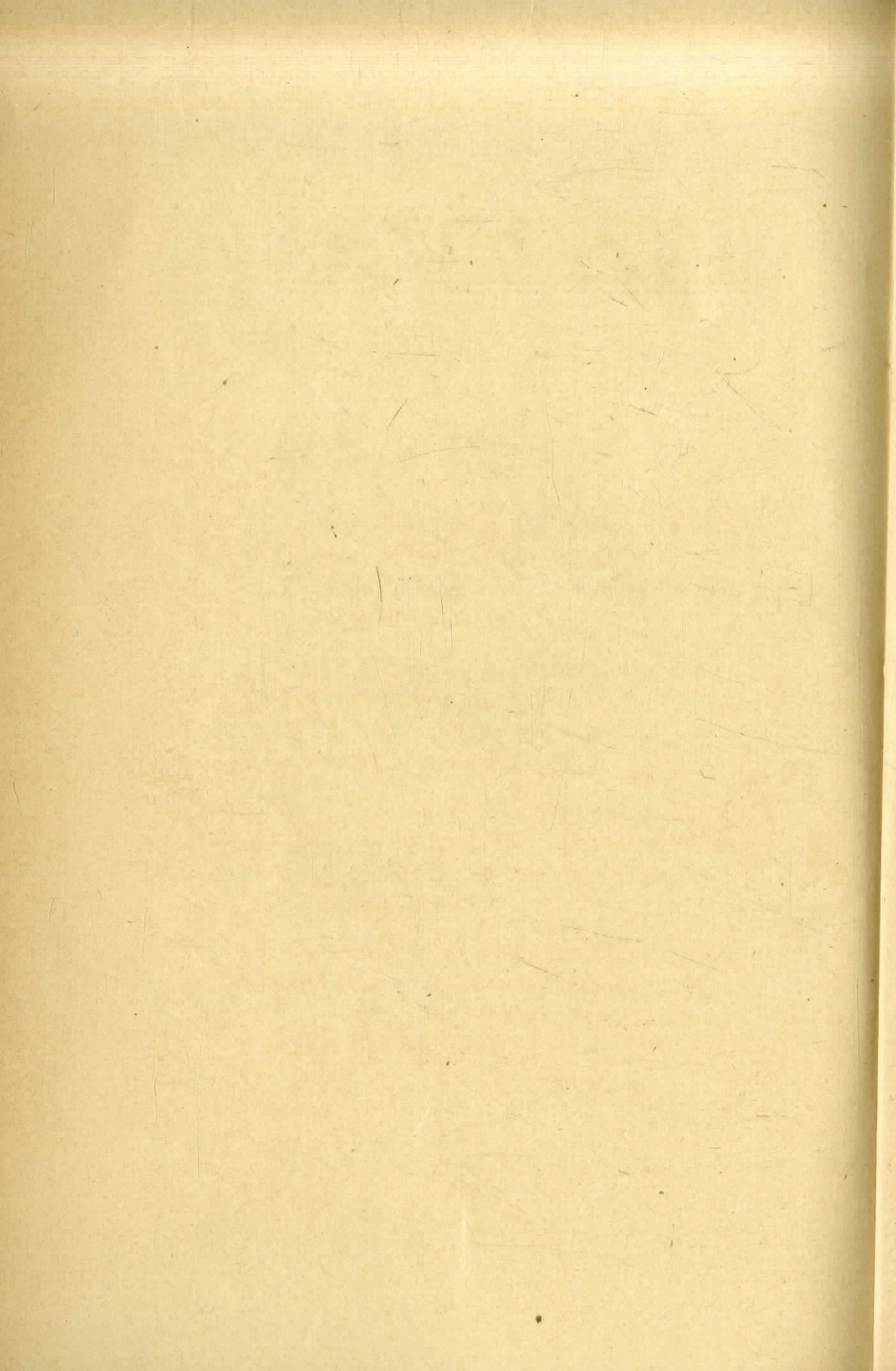
Voghiam! — dietro lasciamoci
Quelle lontane vele —
Al mar che, ai dogi veneti
Per secoli fedele,

Al volo del terribile
Leon repubblicano,
Larghissimo tingevasi
Di sangue mussulmano.

Voghiam! finchè dal pelago
Ove anche invan s' aspetta,
E i morti a Lissa gridano
L' italica vendetta;

Tra gli splendor del vespero
Tra l' ombre de la sera,
In lontananza emergano
I monti e la costiera,

In cui su 'l mare veneto,
Sotto il latino sole,
Opprimono gli Austriaci
Una romana prole.

III

DOMESTICA FACTA

Madre, custode pia de le memorie,
Se avvien che d' esse mi favelli, ancora
Il cuor mi batte a le gentili storie,
Sì com' allora

Che irrequïeto fanciulletto assiso
Su 'l tuo grembo fidato o a' tuoi ginocchi,
Vedea levarsi il tuo pallido viso
Afflitto, e gli occhi

A una parete volgersi, piangendo,
Onde corona fosca di gramaglie
Pendea, funebre circolo tessendo
A tre medaglie.

Ne interrogai taluno e mi fu detto:
— E la memoria antica in cuor non langue —
Quelle medaglie fulsero su 'l petto
D' un del tuo sangue.

E in quel primo svegliarsi de' pensieri,
Tra fumo e spade e fuoco m' apparia
Caduto capitan de' bersaglieri
A Porta Pia.

Talora, o madre, sorridendo mesta
Mi ricordavi tenera che quando
Egli partì, m' accarezzò la testa
E vezzeggiando

La ombrò del suo cappel largo piumato;
Io quasi tra un baglior crepuscolare
Vedevo un caro aspetto, un dì sognato,
Ribalenare.

Ma sorse e sta la immagine presente
Avanti a me del cavalier gentile
Di nostra casa, è fatto amor possente
Quel puerile

Commovimento, e quando il suol romano
Toccherò, cui desia l' alma commossa,
Io voglio ricercar Campo Varano,
Ed a la fossa

Muta, ov' egli riposa, una ghirlanda
Porrò d' eterno lauro, una di mirto,
Queste — dicendo — al tuo cenere manda,
Cognato spirto,

Con lagrime la donna benedetta
Che me produsse e che fu tua sorella,
E come di chi è lungi, e pur s’ aspetta,
Di te favella;

La nominanza tua vive e l’ onore
Dentro il memore petto de gli amici;
Io pe’ miei giorni, da te, nobil cuore,
Chieggo gli auspici.

Madre, tergi la faccia impallidita,
Improvviso nel cuor sento desio
Di rïudir la storia da te udita,
Del padre mio.

D’ egli che schiude a le parole il varco
Se l’ armi dice de’ compagni eroi,
E largamente di lor casi, parco
Narra de’ suoi.

Chè assai de le novelle a te fur conte
Che si spargean de le guerriere squadre,
Ne i dì che alzata la virginea fronte,
Pregavi, o madre,

Del fidanzato e del fratel pensosa;
Questo che, là dal curvo Mincio, ai piani
S’ affrettava sanguigni di Custosa,
Quel che i montani

Valichi del Trentino, ove fan nido
Ancora i lurchi ne 'l terreno altrui,
Saliva; oh qual ti festi udendo il grido,
Che disse lui

Colto di piombo a mezza una salita?
E come audace risorgesse invano,
Il sangue rattenendo a la ferita
Con salda mano?

Segni ancora ha di fuoco, ove percossa
Fu da la tirolese carabina,
Segni ha di sangue la camicia rossa
Garibaldina.

Chi nasce di tal gente e di tal seme,
A operosa virtù drizza lo sguardo,
Non ei su 'l mondo ch' ama e pugna e geme,
Ghigna beffardo.

Non ei si crolla, per soffiar di vento,
Non lieve indulge a l' aura lusinghiera,
Nè tra la vita, ch' è combattimento,
Piega o dispera

Tale io mi piaccio esercitar, chè oscura
Etade vieta gli atti egregi e l' armi,
Impetuosa giovinezza, e pura
Anima ai carmi.

NOTE

Alla tomba di Enzo p. 13.

Tra la marina tosca e la romana
De la strage de' vescovi sanguigna ecc.

Si allude alla fierissima rotta che Enzo duce dell' armata imperiale dette il 3 Maggio 1241, presso l' isola del Giglio, alle navi genovesi che portavano prelati francesi, spagnuoli e inglesi al Concilio di Roma.

Alle porte d' Ascoli p. 16.

Questi i bellissimi esametri di Augusto Platen:

Tieff in dem üppigen Thal von rauschenden Tronto bewässert
Eichenbeschattet und doch reich an Olivero un Wein
Liegst du. o Stadt, und geschmückt durch staltliche
Werke der Baukunst
Bietest dem Auge du stets freundlichen Wechselgenuss,
Mächtigen Schwungs daste ken, hemmen der
Bäche Gewalt.

(Stuttgard und Tübingen 1852)

Alla Romagna p. 41.

. . . . Fidarti un nome sacro
Piacque al sir d' Aquisgrana

Erano stati i Longobardi 232 anni in Italia, e di già non ritenevano di forestieri altro che il nome; e volendo Carlo riordinare l' Italia, il che fu al tempo di Papa Leone III, fu contento abitassero in quei luoghi dove si erano nutriti, e si chiamasse quella provincia dal nome loro Lombardia. E perchè quelli avessero il nome romano in reverenza, volle che tutta quella parte d' Italia a loro propinqua, che era sottoposta al-l' Esarcato di Ravenna, si chiamasse Romagna: (Machiavelli, Istorie Fiorentine Libro I).

Domestica facta p. 57.

Il mio zio materno Andrea Ripa, Capitano dei Bersaglieri, morì di ferita toccata a Porta Pia.

INDICE